

estratto da

**Pietro Vigorelli**

**ALZHEIMER SENZA PAURA**

**Rizzoli**

---

## **IL NOSTRO ULTIMO DIALOGO**

*Nicola Gardini <sup>1)</sup>*

Mio padre era ricoverato da un paio di settimane al Niguarda. Stava morendo. L'Alzheimer aveva raggiunto quello che chiunque avrebbe detto la fase culminante. Non camminava più, non parlava più, non mangiava più da diverso tempo. Io ormai lo andavo a trovare di rado. A che serve? mi dicevo. Mi veniva un gran mal di testa, e poi rimanevo di cattivo umore per il resto della giornata. Una volta, almeno, anche se non mi riconosceva e non capiva più le mie parole, potevo portarlo a passeggio per il corridoio di Palazzolo. Passin passetto si arrivava al bar del pian terreno e lì gli compravo un caffè d'orzo o un gelato, e anche se non potevamo dirci niente, per lo meno vivevamo una situazione apparentemente normale, perfino piacevole, una specie di microscopica, illusoria scena di villeggiatura. Detestavo i suoi lamenti protratti. I dottori del Niguarda mi dicevano di non badarci. Non era detto che quei suoni fossero reali espressioni di dolore. Però lo sembravano. I lamenti, negli ultimi giorni, si erano ridotti a un rantolo perpetuo, monotono, a parte l'innalzamento periodico del volume. Pensavo ai suoi compagni di camera, che non erano malati come lui. Ero imbarazzato, se posso usare quest'aggettivo per descrivere lo strano, vergognoso stupore in cui mi precipitava quel rantolo. Come riuscivano a dormire? Cosa pensavano di quell'ospedale, che ricoverava moribondi e infermi qualunque nelle stesse camere? Avevano odio per quel corpo rovinato, offeso, ulceroso da cui usciva quel suono quasi magico, come il misterioso fischio mattutino dalle pietre del Colosso di Memnone? Queste domande mi ponevo, ma l'unica vera domanda cui avrei voluto dare una risposta era un'altra: perché soffriamo? La nostra impotenza ci è imposta. Ma non è una scusa. Domandai a un signore, che era salito da Napoli per farsi curare un problema ai reni, se mio padre rantolasse a quel modo anche la notte. Il signore, anziché confermare i miei timori, mi disse: "No, suo padre se ne sta sempre buono buono." Più ancora che la risposta mi colpì il tono dell'uomo, pietoso, per nulla infastidito. Capii che non mi mentiva, che non stava cercando di rassicurarmi – che davvero mio padre non rantolava di norma. Allora lo misi alla prova. Dissi a mia madre, che era con me, di tacere. Ci zittimmo tutti e due. Il rantolo proseguì per qualche secondo, quindi smise. Riattaccammo a parlare. Il rantolo riprese. Smettemmo di nuovo. Smise anche lui. E così per diverse volte. Era chiaro. Quel rantolo era quanto restava della capacità di mio padre di comunicare. Quel rantolo si inframmetteva alle parole mie e di mia madre – è pazzesco pensarlo, ma fu così! – come la parte di un conversazione. Era la voce della malattia che si modulava un'ultima volta, con l'unica sostanza che le rimaneva – il lamento nudo –, nello sforzo istintivo di trascendere il declino estremo. Fu l'ultima volta che io e mio padre ci parlammo. Il nostro ultimo dialogo. Morì tre giorni dopo, il 15 novembre 2006.

- 1) Nicola Gardini in questa testimonianza racconta per la prima volta gli ultimi momenti di suo padre. Professore di Letteratura italiana presso l'Università di Oxford è anche scrittore e ha pubblicato, tra l'altro, un romanzo autobiografico sugli ultimi anni di vita di suo padre, malato Alzheimer: *Lo sconosciuto* (Sironi Editore, Milano 2007).